Nessuna offerta alla chiusura degli uffici

Asta deserta per la Biblioteca Nazionale?

Sempre più indispensabile un immediato intervento di emergenza

L'asta per la costruzione della nuova Biblioteca nazionale nell'area di Castro Pretorio è andata, quasi certamente, deserta. Fino a ieri sera, alle 21, quando cioè si è chiusa la Segreteria dell'Ispettorato appalti del Ministero dei lavori pubblici, nessuna offerta era ancora pervenuta. Tuttavia c'era ancora una possibilità: «Domattina — ci ha detto infatti un funzionario — controlleremo se durante la notte, sino alle ore 24, sono giunte delle offerte a mezzo raccomandata-espresso: faranno fede i timbri sopra le buste».

E' pressoché sicuro, comunque, che questa mattina — quando alle ore 10 i funzionari competenti si riuniranno nella sala delle aste del Ministero per controllare le offerte — non vi sarà proprio nulla da esaminare. L'ultimo filo di speranza, infatti, è legato soltanto alla consuetudine delle ditte appaltatrici di presentare le loro offerte quanto più tardi è possibile, per controllare fino all'ultimo istante la partecipazione di altri concorrenti. Il prezzo base dell'asta, comunque, era stato fissato in quattro miliardi e cinquantaquattro milioni. Avrebbero dovuto venir prese in considerazione, naturalmente, soltanto le offerte al ribasso e l'aggiudicazione avrebbe dovuto svolgersi col sistema della «media compensata». Le ditte specializzate invitate al concorso erano cinquanta.

Il motivo che lascia temere che l'asta possa andare deserta va ricercato nella data di redazione del progetto, preparato dagli architetti Castellazzi, Dell'Anese e Vitellozzi. Il progetto, infatti, fu preparato per il concorso bandito dal Ministero nel 1959: e da allora la situazione è notevolmente cambiata. I vantaggi economici della realizzazione dell'opera, non sono infatti tali da indurre le imprese a partecipazione ad una rischiosa gara al ribasso.

Se le più pessimistiche previsioni dovessero realizzarsi, la situazione della Biblioteca nazionale — la seconda per importanza in tutta Italia, dopo quella fiorentina — diventerebbe estremamente grave: e tale, comunque, da richiedere un immediato intervento di emergenza. Non è possibile, infatti, che un ulteriore ritardo nella costruzione della nuova sede lasci immutata ancora per molti anni l'attuale condizione.

L'aereo precipitato in California

Il pilota è stato ucciso?

Un nastro magnetico conterrebbe la verità

NEW YORK, 8.

Il pilota dell'aereo precipitato ieri in California per misteriose circostanze è stato ucciso con un colpo di pistola? Il drammatico interrogativo scaturisce da una improvvisa rivelazione della National Broadcasting Company, una importante rete radiofonica statunitense, che — citando «fonti degne di fede» — ha affermato che tra i rottami del velivolo è stata rinvenuta una drammatica registrazione. Il nastro magnetico — che adesso sarebbe tra le mani dell'FBI — conterrebbe infatti questa angosciosa frase, pronunciata dal pilota pochi istanti prima della distruzione dell'aereo: «Dio mio, mi hanno sparato, mi hanno sparato». Segue, quindi, un urlo.

La sorprendente versione dell'incidente sarebbe confermata dal ritrovamento di una pistola sempre fra i rottami dell'aereo: si tratta di «Smith & Wesson» calibro 357 «magnum». La pistola sarebbe stata trovata carica e con un proiettile in canna. Anche la pistola è ormai nelle mani dell'FBI.

Da fonte ufficiale, tuttavia, non si è avuta nessuna conferma. Tuttavia, sia FBI che Polizia federale si sono rifiutate di fare qualsiasi commento e, quindi, anche di smentire la rivelazione.

IERI OGGI DOMANI

Canova e la «buoncostume»

SASSARI — *Un quotidiano è stato fatto sequestrare per offesa al pudore. Nella pagina degli spettacoli recava un fotomontaggio nel quale apparivano i volti di tre attrici d'un film di prossima programmazione sui corpi delle tre Grazie del Canova. Gli agenti della buon costume hanno sequestrato il giornale in tutte le edicole.*

Festa per il protettore

ROMA — *La polizia ha celebrato in tutta Italia San Michele Arcangelo. Il santo è il patrono del corpo di pubblica sicurezza.*

Atroce delitto nelle campagne di Cori, vicino a Latina

UCCISA PER VENDETTA UNA BIMBA

È stata rapita e affogata nel solfato di rame

Nostro servizio

CORI, 8

L'hanno assassinata, a tre mesi. L'hanno rapita dalla culla, una cassetta con dentro un materasso sistemato alla meglio, e l'hanno scaraventata, cento metri più in la, in una vasca piena *d'acqua: la madre le aveva dato la poppata una decina di minuti prima e poi era tornata nei campi, a «stannare», a pulire cioè, le viti. Quando l'hanno rinvenuta, mezz'ora più tardi, era troppo tardi: era già morta, affogata. Si chiamava Lucia Morza ed era nata il 25 gennaio scorso: ora tutto il paese si chiede, angosciato, perché qualcuno possa essere arrivato a tal punto di crudeltà e di ferocia da sfogare tutto il suo odio contro una creatura appena nata, del tutto innocente delle liti, delle invidie, delle gelosie, dei sentimenti più bassi degli uomini. «Aveva tre mesi... era una bambina d'oro: non piangeva mai.. — ha raccontato il padre, Roberto Morza, un contadino di 33 anni, il volto bruciato dal sole, la faccia scavata dalle lacrime, la barba lunga di due giorni, da quando cioè gli hanno ucciso la figlia — cominciava appena ora a sorriderci, ad accarezzarci... Ogni volta che la prendevamo in braccio, allungava le manine e faceva un sorrisetto... Perché ce la hanno ammazzata?*

Perché, perché..., perché hanno ucciso una bambina di tre mesi, che, appena adesso cominciava a sorridere? I carabinieri non si sono dati un attimo di tregua da mercoledì scorso, dal giorno del terribile delitto: hanno battuto la campagna palmo a palmo, alla ricerca di un pazzo; hanno interrogato decine e decine di persone, tutti i parenti della piccina, tutti i conoscenti della famiglia, tutti i contadini che confinano con la proprietà dei Morza «Ancora non possiamo escludere nessuna ipotesi — hanno dichiarato questa sera — può essere stato un pazzo, può essere stato un conoscente, un parente dei Morza, assetato di vendetta, accecato da un malriposto senso dell'onore, della gelosia.. Tutti, possono essere stati: eppure, siamo convinti che, nello spazio di poche ore, riusciremo a dare un volto ed un nome all'assassino, all'assassina...».

Il cerchio si sta, dunque, stringendo intorno al feroce assassino. Nessuno, neanche i carabinieri, nonostante le loro dichiarazioni, crede più all'ipotesi di un folle: la vigna dei Morza è troppo fuori mano, il delitto troppo barbaro, senz'altro premeditato per poter pensare ad un pazzo. Lucia Morza è stata assassinata per vendetta: e la mano che l'ha colpita è probabilmente di una donna. I carabinieri sospettano, anzi, di due donne: di una contadina, che per lungo tempo, ha «corteggiato», forse ha avuto anche una relazione, con il cognato di Roberto Morza, Otello Vittori, e di una parente stretta dei genitori della piccina.

La prima traccia l'ha forse fornita ai carabinieri lo stesso padre di Lucia Morza. Comunque, le voci volano nei paesi. E così, tutta la gente si è ricordata della lite che ci fu anni fa tra la madre della piccina, Elsa Musa, e questa contadina: «Litigarono perché quella, innamorata del Vittori, chiese alla donna di presentarle il cognato — raccontano molti, a Cori — la Musa, naturalmente, la trattò male, la scacciò... Mesi dopo, le due si incontrarono e quella ruppe un fiasco in testa alla Elsa... poi, cominciò a mettere in giro la voce che la Musa era divenuta l'amante del Vittori...».

Da allora, ne è passato di tempo, comunque I carabinieri hanno interrogato, martellato di domande questa donna; poi l'hanno rilasciata. «L'hanno dovuta rilasciare, perché lei ha raccontato che mercoledì se ne è stata a letto tutto il giorno, con quaranta di febbre — hanno detto in molti — ma due bambine, però, spergiurano di averla vista in giro per il paese...». Gli inquirenti hanno trattenuto per ore e ore in caserma anche la cognata di Elsa Musa, la sorella di Roberto Morza, la zia della piccina: l'hanno sentita da sola, e, più tardi, con il marito; l'hanno riaccompagnata a casa solo a tarda sera. «Lo so, i carabinieri stanno cercando di incolpare mia sorella — ci ha dichiarato il fratello, il padre della sventurata piccola — anch'essi hanno saputo della storia che mia moglie avrebbe avuto una relazione con mio cognato, con il marito di mia sorella. Forse credono che essa possa aver ucciso mia figlia, per gelosia... ma non è vero niente... mia sorella è una povera donna, malata di cuore... farebbero bene a lasciarla in pace...».

Una cosa è comunque certa: l'assassino, o l'assassina, conosceva bene i Morza, sapeva che, uccidendo la piccina, avrebbe dato il più grande dei dispiaceri a Roberto Morza, ad Elsa Musa.

Elsa Musa era andata in campagna, nel suo podere di Facciata Carosi, una località sperduta, di mattino presto, mercoledì, insieme con il Vittori, la cognata e il figlio dei due, Erminio di 17 anni: il marito era infatti andato a lavorare alla Doganella, nella tenuta Priori.

Erano le 16,30, quando l'ha abbracciata, viva, per l'ultima volta. L'ha sollevata, le ha dato la poppata, l'ha risistemata giù. Un attimo dopo, Lucia già dormiva e la madre è tornata nei campi, venti metri lontano dal capanno. Non poteva però vedere, la culla, coperta dalle pareti di paglia. E' tornata un quarto d'ora più tardi; la piccina non c'era più. L'assassino la aveva presa in braccio: era corso per i campi per un centinaio di metri, era giunto sino al vicino podere, un podere abbandonato di proprietà del signor Milita, un orologiaio di Velletri, aveva gettato nell'acqua, azzurrina per il solfato di rame, la piccola.

«Ero appena tornato a Cori: mi ero seduto poco lontano da casa, al bar di piazza Ninfina — ha raccontato ancora Roberto Morza — quando ho visto da lontano mio cugino, Pietro Vittori, bussare disperatamente alla mia porta. Gli sono corso incontro: m'ha detto, sbrigati, va in campagna... Ho preso la mia «600» e sono volato giù, al podere: c'erano già i carabinieri... Lucia, la mia piccola, giaceva in terra coperta alla meglio... L'aveva ritrovata mio cognato in quella maledetta vasca... Perchè, perchè me l'hanno ammazzata? Me, mia moglie, dovevano uccidere, se ce l'avevano con noi... Ed ora non posso neanche più piangere, debbo farmi forza davanti a mia moglie... non dorme e non mangia da allora, Elsa... eppure questa mattina, ha voluto seguire i funerali della figlia... senza farsi sorreggere da nessuno, a testa alta, ricacciandosi il pianto in gola...».

g. m.

Il pozzetto dove è stato rinvenuto il cadaverino. Nella foto del titolo: la bimba con la zia.

PROCESSO DEL BITTER: il P.M. ha iniziato l'arringa

PARLA L'ACCUSA: 1° ROUND

Il pubblico ministero, dr. Sanzo, mentre pronuncia la prima parte della sua requisitoria.

«Ferrari: So già come andrà a finire!...»

Dal nostro inviato

IMPERIA, 8

Annichilito, senza più un'oncia di fiducia quarantott'ore fa. Oggi nuovamente «vivo», attento alle fasi dell'udienza, stanco ma quasi sereno, come se avesse cancellato lo choc con un colpo di spugna. Torna l'«enigma Ferrari», che non finirà mai di stupirci. Rassegnazione o ragionata speranza? L'altro ieri era crollato sotto la spietata oratoria dell'avvocato Bruna, patrono di parte civile per gli orfani di Tino Allevi. «Se mi condannassero — aveva mormorato — mi conviene farla finita». Oggi ascolta con distacco, come sedesse a un seminario giuridico, come se la vicenda riguardasse altri, la requisitoria del P. M dottor Antonino Sanzo che sta ricomponendo in un costrutto puntiglioso e organico le tesi dell'accusa. E nel solito intervallo dell'udienza si fa premura di rettificare le frasi dell'altro giorno: «Avete capito male, ragazzi, io non ho mai pensato al suicidio. Dicevo che, se mi toccasse il carcere, sarei un uomo finito. La conclusione del P M. la so già... Ma ho fiducia nella giustizia, la verità può ancora farsi strada».

Di che verità parla Renzo Ferrari? «Pensa già all'appello?» gli viene chiesto.

«Non so cosa dire... vedremo» risponde.

«Terrà gli stessi avvocati?». Vedremo... Certo è che fin da ora potevo far fare molto di più. Ad esempio, un esame del dattiloscritto in Germania C'è una macchina speciale, in una città della Germania di cui non ricordo il nome, che fa una specie di radiografia dei dattiloscritti e permette di individuare con certezza se sono identici ad altri dattiloscritti. Ma non si poteva portare il dattiloscritto in Germania».

Ascoltiamo dunque il dottor Antonino Sanzo, 55 anni, siciliano, che rappresentò la pubblica accusa in un altro processo importante quello per l'assassinio della contessa Bragadin, a Sanremo. Il suo è un ragionare pacato, metodico, senza concessioni alla retorica, forse anche un tantino noioso ma senza dubbio convincente.

Stamane, tuttavia, la prima richiesta del dott. Sanzo è di assoluzione per insufficienza di prove, sia del Ferrari che di Renata Lualdi, dall'accusa di procurato aborto L'opinione del P. M. è che probabilmente l'episodio si è verificato ma che, in carenza di una prova specifica del reato, tanto il Ferrari che la sua amante debbono essere prosciolti con formula dubitativa.

Sgombrato il campo da quest'episodio minore, il dott Sanzo affronta il punto essenziale della causa, quello che da due mesi e mezzo appassiona l'opinione pubblica e tiene inchiodato in aula un pubblico numeroso oggi quanto lo era all'inizio del dibattimento: l'imputazione di omicidio premeditato aggravato elevata contro Renzo Ferrari per la morte di Tino Allevi. L'intera udienza odierna, oltre quattro ore, è dedicata a rilevare la «prova generica» del reato di omicidio, cioè il fatto che il marito di Renata Lualdi morì per veleno e che questo veleno fu la stricnina. Il dott. Sanzo non ha dubbi in proposito. Comincia con l'osservare che tutti i tossicologi sono concordi nel rimarcare il gusto amaro della stricnina; ricorda che l'Allevi, il Paini e l'Allegranza, anch'essi concordemente, trovarono il bitter spaventosamente amaro.

I sintomi manifestati dall'Allevi e dai suoi due collaboratori furono quelli tipici dell'avvelenamento da stricnina: angoscia crescente, spasmi tetaniformi, fissità dello sguardo, cianosi e paralisi della mandibola. Il medico dell'ospedale di Bussana, che prestò soccorso ai tre intossicati, diagnosticò immediatamente l'avvelenamento, attribuendolo alla stricnina sia pure con la cautela di un punto interrogativo La perizia necroscopica e gli esami di laboratorio del perito tossicologo prof. Chiozza confermarono poi in pieno la diagnosi del dott Jacono.

I consulenti tecnici di parte — prosegue il dott. Sanzo — sono venuti in aula per avvalorare l'ipotesi dell'avvelenamento provocato da «E 605» o da altri anticrittogamici molto in uso sulla Riviera di Ponente e dei quali chiunque avrebbe potuto essere in possesso

Questa ipotesi si deve scartare con assoluta sicurezza perchè l'anticrittogamico, come tutti gli eteri del fosforo, emana un fetore insopportabile, tale comunque che l'Allevi e i suoi amici sarebbero stati automaticamente indotti a non assaggiare il tragico bitter; e, in secondo luogo, perchè l'intossicazione da composti fosforici produce sempre uno stato di coma che l'Allevi non manifestò affatto. D'altra parte, le cromatografie, le prove biologiche e gli altri esami effettuati all'Università di Genova hanno confermato la presenza di stricnina.

Tino Allevi — ha concluso il dott Sanzo — fu dunque ucciso dalla stricnina Con l'udienza di domani, il Pubblico Ministero inizierà l'esame delle «prove specifiche» del delitto, quelle cioè che conducono ad attribuirne la responsabilità a Renzo Ferrari: l'acquisto della stricnina, l'invio del pacchetto raccomandato, l'etichetta della «San Pellegrino», la carta della lettera e la macchina da scrivere

Pier Giorgio Betti

Le indagini su Rosolella Desiderio

Vide la bimba mentre tutti la cercavano

E' stato fermato: il suo alibi non convince

SALERNO, 8.

Le indagini sulla scomparsa della piccola Rosolella Desiderio, «scomparsa» giorni addietro da casa, sembrano essere giunte ad una svolta forse decisiva. I carabinieri, infatti, hanno finalmente comunicato il nome di uno dei due pastori fermati ieri e che non è stato ancora rilasciato: è il diciottenne Aniello Basile, sul quale sembrano concentrati forti sospetti. L'altro pastore — il cugino Basilio Basile — è stato infatti rilasciato.

Aniello, invece, è stato messo a confronto con il fratello Giovanni di venti anni: ma i carabinieri, i quali sembrano annettere molta importanza a questo confronto, non hanno fatto — in proposito — alcuna rivelazione.

Contemporaneamente la questura di Salerno, che ha spostato a Siano numerosi funzionari per seguire da vicino le indagini, ha fermato un uomo di cinquant'anni, padre di quattro figli, che vive di mille mestieri. L'uomo, il cui nome non è stato tuttavia ancora fatto, ha dichiarato ad alcuni amici di aver visto la piccola Rosolella nei pressi della sua abitazione verso le 17,15: tre quarti d'ora dopo, cioè, che già tutta la popolazione precipitava alle ricerche della bimba scomparsa. Nella dichiarazione dell'uomo vi sono parecchi elementi «strani»: egli infatti ha descritto alla perfezione l'abbigliamento della bambina ed ha aggiunto che la piccola aveva in mano un tozzo di pane ed una automobilina (che è stata poi ritrovata, priva di una ruota, ai piedi di un albero in aperta campagna). Sembra strano che Rosolella avesse ancora in mano, a quell'ora, un pezzo di pane, considerando che la piccola era uscita di casa mangiando alle 15,30.

Inoltre: come mai soltanto una sola persona ha visto la bimba a quell'ora, mentre già tutto il paese la cercava? A questi interrogativi sta cercando di rispondere la questura con l'interrogatorio dell'anziano personaggio: e sembra, ancora, che la versione da lui fornita sul modo in cui ha trascorso il tempo tra le quindici e le diciassette del pomeriggio non trovino conferma nelle persone da lui indicate come «testimoni» del suo alibi.

Mentre si svolgono questi interrogatori, continuano le ricerche della bimba. Ma senza esito. Di nuovo c'è soltanto la dichiarazione resa da alcune amiche di Rosolella che hanno raccontato che quel giorno si erano recate in gruppo in un campo a mangiar fave e che al ritorno Rosolella — senza che loro se ne accorgessero — era rimasta indietro.

Dichiarazioni e rettifiche ecclesiastiche sul controllo delle nascite

Grande scalpore ha destato — con dichiarazioni cardinalizie e rettifiche vaticane — negli ambienti medici e ecclesiastici la notizia diramata da un'agenzia secondo la quale la Chiesa sarebbe prossima a rivedere e modernizzare la sua dottrina sul controllo delle nascite. Tutto è cominciato con una dichiarazione rilasciata dal cardinale Suenens di Bruxelles, che, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Boston, ha detto che tale dottrina «deve essere applicata ad una nuova situazione».

Il prelato ha ricordato che la scienza medica sta mettendo a punto un farmaco che consente ai cattolici di regolare le nascite senza violare i dettami della Chiesa.

Bisogna vedere appunto «se il farmaco — si tratta di una pillola — è un agente sterilizzante diretto o se invece regola semplicemente le funzioni naturali in modo che la donna sappia con tre o quattro giorni di anticipo quando sarà in grado di concepire un figlio. Naturalmente la Chiesa non può accettare la sterilizzazione diretta, ma mi è stato detto che molto presto vi sarà apportato un farmaco che eviterà ciò» che eviterà, cioè, una qualsiasi forma, temporanea o no, della sterilizzazione.

Il discorso del cardinale è stato interpretato in vari modi che hanno portato, fra l'altro, alcuni organi di stampa a dichiarare che la Chiesa è decisa a mutare atteggiamento sul problema. Degli ambienti vaticani però sono pervenute numerose precisazioni che spiegano come il farmaco in questione potrebbe essere adoperato — salvo future decisioni delle autorità ecclesiastiche — solo nel caso che esso non sia un agente sterilizzante. Da questo punto di vista il discorso del card. Suenens non aggiungerebbe nè toglierebbe nulla alla dottrina cattolica che consente fin d'ora il controllo delle nascite attraverso la pratica dell'astinenza dai rapporti coniugali.

Pauroso carosello ai Parioli

La polizia insegue: 6 auto fracassate

Anche il questore presente all'operazione - Fermati 3 giovani

Anche questa notte un vertiginoso carosello di auto della polizia all'inseguimento di una «1500» rubata ha percorso le vie cittadine. Dopo la esperienza della notte scorsa ha preso parte alla «battuta» della squadra Mobile un pattuglione speciale. Lo stesso questore di Roma, insieme al capo ed a tutti i funzionari della squadra «Mobile» ha voluto essere presente all'azione, il bilancio della quale è stato: sei auto fracassate e tre persone ferite. La vettura presa di mira dai poliziotti è stata una «1500» Fiat, targata Bologna 202182: la prima squadra a segnalarla è stata quella della «Mobile» in servizio nella zona di Villa Glori. Ad un'ingiunzione di «alt!» l'auto è fuggita frustrando ben presto il tentativo di inseguimento. La «1500» è stata di nuovo avvistata in viale Bruno Buozzi, ai Parioli, che era percorsa, in quel momento, dalla «Ferrari» della polizia con alla guida il poliziotto De Angeli. Un folle inseguimento è cominciato e con esso.. una lunga catena di danni ad auto e a persone. In via Luciani, dinanzi all'albergo «Roxy» la «1500» per superare una «BMW» francese, sulla quale si trovavano Paulus Lowe, Pierre Vincent di 52 anni, Marguerite Paulus di 33 anni e la piccola Maria Laura Vincent di 11 anni, la urta violentemente mandandola fuori strada e mandandola a sua volta a sbattere contro una «Mini-Morris» in sosta e contro una «500», che, non è finito, si ferma solo grazie ad una «Austin».

Malgrado tutto la «1500» riesce ancora a sfuggire. Il successo ai poliziotti arride, finalmente, in piazza Don Minzoni dove l'auto, per evitare una «rotatoria», sbanda e va a fermarsi contro due taxi in sosta appartenenti ad Amanzio Livani e Sergio Marzilli.

I poliziotti scendono e riescono infine a fermare i 3 passeggeri della «1500» ancora storditi dall'urto. Sono: Innocenzo Acciani di 20 anni, Vincenzo D'Elia di 16 anni e Rosa Previni di 28 anni. La macchina, nella quale sono stati trovati numerosi arnesi da scasso, è risultata rubata a Bologna e appartiene alla signora Mafalda Morotti.

Vittime della «battuta», oltre le sei macchine sono Pierre Vincent, Margherite Paulus e Maria Laura Vincent, tutti e tre ricoverati al San Giacomo, rispettivamente per otto, quattro e sei giorni.

Ieri sera a Torino

Travolta da un'auto una colonna di soldati

TORINO, 8

Stasera alle 23, 40 soldati del 22. fanteria Cremona (caserma Cavour), percorrevano via Monginevro, in tuta mimetica e in due file indiane sui lati della strada scarsamente illuminata. In senso contrario, ad alta velocità, è giunta un'auto «1100» guidata da Ferdinando Ariello di 27 anni abitante a Grugliasco che ha investito la colonna, travolgendo dieci soldati. I feriti: Antonio Minei, 25 anni da Catanzaro; Mario Carli 23 anni da Roma; Carmelo Curedda 23 anni da Alghero; Vito Pireno 24 anni da Gravina; Domenico Leggeri, 24 anni da S. Marco in Lamis; Domenico Intravaia di 22 anni da Monreale; Umberto Bruno 22 anni da Cremona; Silvio Sambucaro 23 anni da Turbigo; Aldo Fattorini 23 anni da Terni. Quasi tutti i giovani hanno riportato fratture alle gambe o alle braccia.

Medico di Auschwitz

Uccideva gli ebrei per per un bicchiere di grappa

FRANCOFORTE, 8.

Un ex detenuto del campo di sterminio di Auschwitz ha dichiarato oggi al Tribunale di Francoforte che l'infermiere delle SS Joseph Klehr, uno dei ventidue uomini processati per le stragi di Auschwitz riceveva come premio «grappa, sigarette, viveri e denaro» quando uccideva i detenuti.

Il teste, il medico polacco Tadeusz Paczula, aveva l'incarico di tenere il conto dei detenuti uccisi: da Klehr mediante iniezioni di sostanze tossiche. Egli ha precisato che dopo ogni «seduta», Klehr lo obbligava a scrivere richieste di denaro ai superiori del campo.

Paczula ha riferito alla Corte come si svolgevano le «sedute». «Klehr — ha detto — indossava un grande grembiule rosso e attendeva le vittime in una stanza dell'infermeria fumando la pipa, le maniche rimboccate, stringendo una grossa siringa in mano». Il detenuto veniva tenuto fermo su una sedia, mentre Klehr immergeva l'ago direttamente nel cuore. «Due ebrei cecoslovacchi — ha detto il testimone — avevano il compito di condurre il detenuto alla porta dopo l'iniezione. La maggior parte delle vittime, infatti, riusciva a fare qualche passo dopo l'iniezione, prima di stramazzare a terra dove venivano raccolte da alcuni detenuti che trasportavano i cadaveri in un locale attiguo».

Paczula ha inoltre ricordato che una volta che il medico delle SS non aveva potuto effettuare il consueto giro per scegliere i vecchi ed i malati che dovevano essere uccisi con le iniezioni, lo stesso Klehr indossò un camice bianco e si recò nell'ospedale del campo dove scelse le sue vittime.

Il giorno di Natale 1942, ha detto il teste, Klehr scelse duecento detenuti per ucciderli con iniezioni di acido fenico.